

Z a p p i n g



Eric Clapton Balibouse/Reuters

Clapton dal vivo: la semplice arte del blues

Il musicista in Italia annuncia: «È il mio ultimo tour mondiale». E il pubblico gli fa festa

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA «Manolenta» saluta sulle note di *Cocaine*. A quasi 55 anni, in quello che a sua detta sarà l'ultimo tour mondiale, il chitarrista Eric Clapton finisce idealmente da dove aveva cominciato. Davanti ad oltre 8 mila persone a Bologna, poi sabato sera a Milano, ha spiegato musicalmente ai suoi fans che in lui non c'è una parabola ascendente o discendente. Non c'è il successo del suo ultimo album *Pilgrim* o la disfatta creativa manifestata in un decennio senza composizioni. Ciò che esiste, nel-

la musica di Clapton, è sempre e comunque la bellezza ed unicità del suo tocco, la semplice e straordinaria espressività di ogni suo assolo. Sempre: perché non muta quel tocco così personale ed allo stesso tempo fitto di riferimenti che vanno da B.B. King a Muddy Waters. Comunque: perché poco contano i fischi collezionati all'inizio di questo suo giro di concerti negli Usa e in Gran Bretagna, dove si era presentato al pubblico con un sottofondo da ensemble d'archi.

Fatti sparire violini e violoncelli, Clapton si è presentato in Italia armato delle sue chitarre e di una

band eccezionale per dire che *Layla* e *Wonderful tonight* sono solo dei contenitori per la sua verve musicale, per la voglia di costruire assoli che, come nel caso della recente *River of tears*, travalicano la struttura armonica per espandersi nel mondo dell'emozione più sincera. È questo, in fondo, quel blues che Eric ha rimosso e trovato, nella sua musica come nella sua. Clapton tocca a tratti l'essenza di quel blues, lo fonde con il rock e la canzone, lo propone senza abusare di una tecnica che appare frenata nei virtuosismi, o meglio finalizzata a raggiungere ciò che i grandi musicisti cercano: la

semplicità. Non tutte le nuove canzoni di Clapton sono paragonabili a certi suoi successi. Anzi, alcune melodie vengono a tratti peggiorate da arrangiamenti che, come in *She's gone*, spaziano dal blues al rock al funky senza cogliere frutti. Poi, però, mister Slo-whand imbraccia la sua Fender Stratocaster e infila gemme solistiche che trasformano in metallo prezioso anche i ferrovicchi.

Alle sue spalle una sezione ritmica che sfiora la perfezione, guidata da un batterista quale Steve Gadd, fornisce un tappeto sonoro impeccabile e flessibile. Grazie e brave le sue tre coriste, cui Cla-

pton dà spazio. Il pubblico ama questa leggenda della chitarra e non risparmia applausi, si fa trascinare dal reggae di *I shot the sheriff* e balla su *Father's eyes*, che come il blues vuole narra di una storia tristissima ma lo fa su un tempo veloce. Ma il momento che la platea sembra aver apprezzato di più è la versione semi-plugged di Clapton, che con la chitarra acustica prima sfodera un ottimo *Driftin'* poi *Tears in Heaven* (composta in memoria del figlio avuto con Lori Del Santo) per ricordare a tutti, compresi i suoi critici, che quella «mano lenta» sa ancora toccare le corde dell'emozione.

Corpi a noleggio, la danza si fa hard

Arriva «Hautnah», lo spettacolo-provocazione in cui si «affittano» gli interpreti. E a novembre, sempre a Roma, debuttano gli «scandalosi» Dv8 di Lloyd Newson

Una Russia amara per Mazzacurati. Felice esordio del regista a teatro

Ingrao cinefilo a Bologna per Fellini

BOLOGNA Quando gli hanno telefonato per invitarlo e gli hanno chiesto «Allora Pietro ci sarai, vero?». Lui, l'inoscidabile compagno Ingrao, ha ridacchiato: «Alla mia età, 84 anni - ha celiato - Non si può più dire con sicurezza: certo, quel giorno ci sarò». Spiritoso Pietro Ingrao. Eppure è proprio lui, il vecchio Pietro, una delle guest star più attese giovedì mattina all'Università di Bologna al secondo convegno annuale su Federico Fellini. Cosa c'entra Ingrao con Fellini? C'entra eccome. Ingrao, uomo di cinema, prima ancora che politico (è stato uno degli sceneggiatori di «Ossessione» di Visconti) molto frequentò Fellini e gli fu sempre amico fino alla fine. Un convegno che ha un obiettivo ambizioso: scoprire tutti i documenti (inediti e non) della presenza di Fellini nella Roma a cavallo degli anni '40, gli anni in cui il più famoso regista del mondo faceva il gagan (veniva pagato a battuta), testi per la radio, sceneggiature per il cinema. E così, fra i tanti personaggi invitati a ricordare («Purtroppo ogni anno sono sempre meno e tutti sopra gli 80 anni», dice Gianfranco Angelucci, direttore della Fondazione Fellini), giovedì arriva Ingrao. Insieme a tantissimi altri ospiti e testimoni. Da Valentina Cortese a Tullio Kezich, da Nunzio Filogamo (in video) a Riccardo Aragno, a Giuseppe Casetti e Rossella Caruso che, come due cani da tartufo, hanno scovato disegni di cui nessuno sospettava l'esistenza. Firmati da un certo Federico Fellini. D.C.A.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Se siete di quelli che alla parola «danza» associano tutù e scenari di fiaba, pronti a ricredervi: arrivano in Italia i danzatori «a noleggio» di Felix Ruckert e i Dv8, i «deviati» di Lloyd Newson. Esperienze spinte, che non si limitano a fornire sensazioni forti, ma possono coinvolgere lo spettatore, introdurlo nel vivo dello spettacolo e farlo attento malgrado.

Funny games, per esempio, che piacciono a Ruckert, ideatore di una singolare performance dal titolo *Hautnah* («vicino alla pelle»), che debutta a Roma da giovedì con repliche fino al 3 novembre a Villa Massimo, ospite del RomaEuropa Festival. Niente palcoscenico, nessuna poltrona e neanche biglietti d'ingresso: si entra su prenotazione (obbligatoria, al numero verde 167-79525) e ci si ritrova in una specie di bar. Sosta al bancone, uno sguardo all'intorno e l'imbarazzo della scelta fra dieci quadri esposti, ognuno dei quali propone un danzatore da «noleggiare». Dopo aver deciso, arriva il prescelto e pattuisce il prezzo della sua «prestazione», da consumare in uno spazio appartato, in un imprevedibile *tête-à-tête*.

«La danza è qualcosa che va fatto, non guardato dalla poltrona», afferma Ruckert, tedesco classe 1959, che ha iniziato la sua carriera artistica come bassista rock per poi lanciarsi a 22 anni in una full-immersion ballerina - Graham, Horton e ancora la Folkwangschule di Essen, culla della danza espressionista. Già nel '91 è autore in proprio con il provocatorio *Cut*, in cui i danzatori si rivolgevano direttamente al pubbli-



Uno dei danzatori della compagnia di Felix Ruckert

co chiedendo commenti e interventi sullo spettacolo. Non soddisfatto del risultato, Ruckert entra nella scuola e quindi nella compagnia di Pina Bausch, dove completa la sua formazione, culminata nel '95 con la creazione, appunto, di *Hautnah*. L'idea, ancora una volta, nasce dalla provocazione, dall'insostenibile «voyeurismo» del pubblico: «Trovo quasi perverso - dice - che alcune persone danzino sul palco mentre altre le guardano a bocca aperta». *Hautnah* sovverte le regole e lo fa radicalmente, senza pudore e senza imba-

PARLA RUCKERT
«La danza? Secondo me è qualcosa che va fatto e non guardato dalla poltrona»

razzi. Teatro come un bordello e danzatori in passerella come nelle vecchie case chiuse. E lo spettacolo che diventa evento privato, un'emozione da dividere in due. Ma, avvertono le note, niente paura per i voyeuristi incalliti: solo coloro che possono sopportare il contatto fisico e mentale - saranno toccati.

Mantiene una forma scenica, ma non è meno sovversivo nei contenuti Lloyd Newson, australiano, una formazione da psicologo e una carriera da coreografo trasgressivo svolta in Inghilterra, dove ha raccol-

to attorno a sé un drappello scelto di danzatori stanchi dei soliti clichés della danza. Già dal nome, i Dv8 (che in inglese suona come «deviati») denunciano gli intenti e il loro «Physical Theatre», teatro fisico, propone storie di emarginazione, violenza psicologica, solitudine e derive dell'anima che colpiscono i più fragili ma appartengono a tutti noi.

La danza dei Dv8 è estrema, fortemente corporea, spesa alla ricerca del rischio e dell'equilibrio precario. Gli spettacoli sono un frutto collettivo, anche se - almeno nei primi lavori - devono molto a Newson, alla sua originalità d'invenzione del movimento, e a quella più teatrale e parolifera di Nigel Charnock (che da qualche tempo, però, segue sentieri autonomi).

A Roma (il 6-7-8 novembre all'Olimpico, sempre per il RomaEuropa Festival) i Dv8 portano *Enter Achilles*, fortunato spettacolo del '95 che ha anche una versione video altrettanto premiata. Rispetto a lavori precedenti, cupi e claustrofobici come *Dead dreams of monochrome men* (biografia e diario di un serial-killer) o inquietanti come *Strange Fish* (incentrato sui rapporti di coppia al tempo dell'Aids), *Enter Achilles* parla di machismo con un taglio ironico, senza per questo concedere nessuna attenuante.

È un affresco spietato su un gruppo di maschi in libera uscita, in un pub qualsiasi in una qualsiasi periferia di metropoli. Tra alcol, fumo e sesso sciolti, il gruppo tira fuori il peggio di sé. Dimostrando come la dinamica del branco possa essere stupratrice e assassina, anche quando non è perseguibile dalla legge.

AGGEO SAVIOLI

BOLOGNA Cinema e teatro, non di rado, si scambiano favori: fratelli rivali, ma uniti nella difesa dall'imbarbarimento televisivo. Anche il piccolo schermo, del resto, può avere, nel caso, la sua utilità. Così, è avvenuto che, grazie ad esso, Carlo Mazzacurati (classe 1956), regista di notevoli film, facesse conoscenza, anni or sono, a notte fonda, con un'opera del suo famoso collega russo Nikita Michalkov, mai distribuita, in Italia, nelle sale; e scoprisse, poi, che si trattava della versione cinematografica d'un testo teatrale, risalente agli Anni Settanta (cioè a ben prima del crollo dell'Urss), *Conversazione senza testimone*, di una versatile autrice moscovita, Sofja Prokofeva (classe 1928), specializzata, fra l'altro, nella scrittura di fiabe.

Non è una fiaba, ma una storia amara del nostro tempo, questa che ora si rappresenta, all'Arena del Sole, sotto l'egida di Nuova Scena, e che costituisce, appunto, l'esordio di Mazzacurati nel campo della ribalta. Vi si confrontano e affrontano due ex coniugi, Lui risposto, Lei in procinto di farlo; altri personaggi, solo evocati, non compaiono, ma hanno la loro importanza negli sviluppi della vicenda: in particolare Ivan, adesso un ragazzo cresciuto, frutto d'una fuggelva relazione di Lui, e al quale Lei ha fatto generosamente da madre, tenendolo con sé anche dopo il divorzio (la madre vera è morta nel darlo alla luce). Ma si parla anche d'una bambina, Natalia, pianista in erba, nata dal secondo matrimonio di Lui: nozze interessate, come sapremo, giacché, essendo la seconda moglie figlia d'un «barone» universitario, l'uomo

ha potuto fare carriera all'ombra di costui, a prezzo di servili umiliazioni. Detto non per inciso, il mondo accademico di cui qui si discorre sembra assai simile al nostro...

C'è, in *Conversazione senza testimone*, un'eco non troppo vaga di Strindberg, dei suoi brucianti inferni familiari. Ma vi si avverte pure, e come, il respiro caldo della Russia (sovietica o no, fa poca differenza). E non è da considerare marginale il fatto che, alla fin fine, una speranza di felicità sia tutta dalla parte della donna.

Lavoro comunque ben co-

struito, teso e denso (la versione italiana è di Donatella Possamai, l'adattamento di Claudio Piersanti, lo spettacolo dura circa un'ora). La regia gli rende merito, con un'ammirevole cura delle immagini riprodotte (le gigantografie di foto che ritraggono momenti di vita passata), e con una direzione accorta dell'insolita coppia di attori: Marco Messeri, presenza frequente nei titoli di Mazzacurati cineasta, sin dal suo primo e bel lungometraggio, *Notte italiana*; al suo meglio, nell'occasione, per la spregiudicata aderenza a un ruolo non facile e non gradevole. E Delia Boccardo, vocalmente e gestualmente perfetta, di una verità e una misura rare a vedersi, oggi.

Alla bontà del risultato concorrono la scenografia di Leonardo Scarpia, le luci di Andrea Testa, la raffinata scelta delle musiche.

Le occasioni colte a ottobre in edicola.

Musica del Mondo

ovvero il giro del mondo in 10 fantastici CD.
«Sull'onda dei Balcani»
il suono della Grecia a 18.000 lire



HEIMAT 2:

cronaca di una giovinezza.
La collezione completa del capolavoro di Edgar Reitz in 13 imperdibili videocassette a 18.000 lire.



CD Rom a regola d'arte

I migliori musei del mondo a casa vostra
«Il Museo d'Orsay»
a 30.000 lire.



Il Canto di Napoli

Ritorna la grande canzone napoletana.
6 CD, più di cento canzoni
«I Grandi Classici»
a 18.000 lire

